
NOTE TEORICHE

Il futuro dell'ecologia urbana è la regolazione

Alain Lipietz *

A lungo la storia e la sua sostanza, il tempo, hanno focalizzato l'attenzione dei filosofi e degli epistemologi delle scienze sociali. La geografia, l'ambiente naturale o costruito, così come la sua sostanza, lo spazio, sembravano limitati ad un ruolo di quinte passive, di vuoto palcoscenico sul quale gli "avvenimenti" si sarebbero svolti, "avrebbero preso posto". Eppure si sapeva, ad esempio, che la geografia era, ad un tempo matrice, terreno, causa, posta e finalità di pratiche sociali particolarmente spettacolari (la guerra, le grandi opere), come se la storia non fosse altro che serva dello spazio. Eppure lo spazio (e la geografia) sembravano rappresentare "il peso morto delle cose", affinché il tempo (e la storia) significavano libertà creatrice e potenzialità di progresso.

Una delle ragioni di tali pregiudizi - da un secolo a questa parte - è probabilmente l'uso spesso repressivo della geopolitica e dell'urbanesimo. Coloro che cambiavano la mappa del mondo e dei territori erano, il più delle volte, i "dominatori", e l'azione riformatrice o rivoluzionaria dei dominati si iscriveva in - e contro - uno spazio dato, opponendovi la propria passività.

Una ragione più intellettuale mi sembra questa: il tempo è difficile da pensare. Pensare esige l'uso del linguaggio e delle analogie. E dove si possono trovare immagini per le analogie, se non nel linguaggio dello spazio? "Campi", "terreno", "livello", "sovrastrutture" e "infrastrutture": altrettanti termini spaziali che vengono monopolizzati dalle scienze o filosofie della storia, della sociologia. Come allora pensare

* Intervento alla Conferenza Die Zukunft des Städtischen, Stadtraum, Francoforte, 30 novembre 1990. Da *Écologie politique* n. 3-4, autunno 1992.

Tradotto da René Dugast Colombo

CNS n. 8, giugno 1993

davvero la spazialità, se i suoi termini si presentano con un'immediatezza tale, per cui essi servono a fare da supporto al pensiero del tempo e dei rapporti sociali? Si parlerà forse di una "scansione dello spazio"? Persino le immagini più fondamentali del pensiero dialettico sono prese in prestito da determinati svolgimenti spaziali. Non ci si bagna due volte nello stesso fiume. -Esiste un'armonia delle tensioni opposte, come quella dell'arco e della lira-, disse Eraclite.

Eppure oggi, il grande problema dell'umanità, il problema del suo futuro, sembra essere proprio lo spazio. Il "suo" spazio: cioè l'ambiente. Come essa lo costruisce, come ci vive, come rischia di scomparire con lui. È il grande problema dell'ecologia, di cui un settore, quello dell'ecologia urbana, concerne la maggior parte dell'umanità costringendola a confrontarsi con un mondo da essa stessa interamente prodotto.

Nel presente intervento, faremo innanzitutto una riflessione epistemologica su "lo spazio, le pratiche e le strutture sociali". Sarà anche l'occasione per introdurre alcuni concetti fondamentali dell'approccio della "regolazione". Metteremo poi insieme i risultati dei lavori di prospettiva ispirati a questo approccio, cercando di immaginare (per i paesi capitalisti avanzati) i "modelli di sviluppo" del futuro. Ci concentreremo ovviamente sulle loro implicazioni spaziali, e constateremo che tutte concludono con una "rivincita dell'urbano". Infine ci interrogheremo sulla forma di regolazione di questi possibili futuri, con i loro rischi e le loro speranze.

1. Lo spazio: dimensione materiale dei processi sociali

Tutti i processi, tutte le pratiche sociali, sono processi materiali. Riprodursi, lavorare, mangiare, distrarsi, istruirsi, giocare, creare, discutere, insegnare, ascoltare, fare all'amore, fare la guerra: sono tutti processi materiali, e a questo titolo essi hanno una dimensione spaziale. Non si scrivono "nello" spazio: essi *sono* lo spazio. Essi tessono lo spazio, almeno quello umano, quello della geografia umana, ad ogni modo lo spazio urbano. L'ecologia politica si è sviluppata dal momento in cui si è avuta la consapevolezza che non esisteva (quasi) più spazio "naturale" immune dall'intervento urbano, né palcoscenico immo-

bile, eterno, sul quale l'azione umana si sarebbe svolta. Lo spazio umano perciò non è altro che una delle dimensioni materiali (l'altra è il tempo) della totalità sociale.¹ Questa è naturalmente complessa, tessuta, a sua volta, da molteplici pratiche e rapporti sociali. Ogni rapporto sociale (che è esso stesso una "routinizzazione" di pratiche) genera così la propria topologia (spazio produttivo, spazio giuridico, spazio geopolitico, spazio domestico), risultando lo spazio concreto da queste molteplici topologie. La nostra riflessione può quindi svolgersi su un duplice registro: ciò che viene detto dei rapporti e pratiche sociali ha immediatamente la propria traduzione spaziale. Iniziamo, allora.

In effetti, ogni processo sociale può essere visto come retto da rapporti sociali contraddittori, vale a dire che unisce e contrappone agenti, attraverso la riproduzione delle loro pratiche sociali. La stabilizzazione di un processo significa che questi stessi rapporti proseguono malgrado, e perfino, tramite il carattere conflittuale di queste pratiche: così i rapporti amorosi si riproducono attraverso le dispute amorose, i rapporti salariali attraverso gli scioperi... È questo effetto sorprendente (la stabilità ottenuta malgrado, o perfino tramite la conflittualità) che chiamiamo, in francese, "regulation".²

La "strutturazione dello spazio" è una delle dimensioni materiali di questa stabilizzazione dei rapporti strutturanti delle pratiche sociali. A questo titolo, essa è a prima vista il *risultato* di questa stabilizzazione. La coreografia di Hagerstrand ben illustra questo aspetto: è perché hanno convenuto di ritrovarsi in tali posti, perché ripassano sempre dagli stessi posti, che gli umani finiscono col creare luoghi e reti, così come si scava un sentiero attraversando regolarmente un'aiuola allo stesso posto. Ma tale strutturazione dello spazio è ad un tempo la base materiale di questa stabilizzazione sociale: una volta definiti i luoghi sociali e le reti, l'infinita plasticità delle pratiche sociali viene inquadrata, "rigidificata" - "cosificata", diceva K. Marx. In questo senso, lo spazio umano costituisce già un modo di regolazione.

Una volta stabilizzati, i processi sociali presentano una dualità tra due aspetti: l'aspetto "struttura che si riproduce" e l'aspetto "pratiche e strategie individuali che si intrecciano". Uno conferisce lo scheletro, la carpenteria all'altro, che dà al primo la carne, la consistenza. Con un'altra immagine si può pensare, in un tessuto, ai fili dell'ordito e a

quelli della trama. Questa dualità "strutture/pratiche" (*structure and agency*) autorizza ad un tempo, nei processi sociali, la riproduzione, le tensioni, le trasformazioni continue, le crisi e le rivoluzioni.

Dal punto di vista spaziale, la stessa dualità si esprime quale "ecologia urbana" (cioè il campo strettamente artificiale e culturale dell'ecologia politica, in particolare l'ecologia urbana). Ogni azione umana individuale si trova incastrata (*embedded*) in uno spazio pre-esistente, sempre dato, che è la forma di esistenza materiale dell'attività di tutti gli altri (le città, il loro traffico, le loro produzioni, i loro rifiuti...). Ogni attività umana si svolge in un "ambiente", ma essa fa parte dell'ambiente di tutte le altre. Ed a sua volta ogni attività può trasformare (per il ben o per il male) l'ambiente di tutte le altre (costruire un edificio, o svuotare il proprio secchio dell'immondizia).

Sul piano metodologico, risulta da questa discussione che il futuro dello spazio (in particolare urbano) deve essere affrontato combinando considerazioni sull'evoluzione sociale globale, e il modo in cui essa ristruttura il proprio spazio, e sul modo in cui lo spazio dato limita e condiziona quella evoluzione sociale. Il rapporto tra spazio e processo sociale è l'illustrazione materiale più clamorosa della tesi di Marx, ripetuta dalle *Tesi su Feuerbach* al 18 *Brunario*, secondo la quale gli uomini fanno la propria storia, sulla base però di condizioni date, ereditate dal passato.

Più precisamente, il "futuro dello spazio" non è la semplice proiezione, sul terreno, del futuro della società. La società non evolverà, non si rifonderà, perché essa è già radicata, materializzata nel "terreno": essa già esiste sotto la forma del *territorio*. In quanto tale, lo spazio umano rappresenta già una costruzione per la società futura (e una base di partenza per essa). E la contraddizione tra gli spazi esistenti, che materializzano le forme di civiltà esistenti fino ai nostri giorni, e gli "spazi progettati" (materializzazioni di modelli di sviluppo che com-
petono per il futuro), dovrà anch'essa essere regolata.

2. I modelli di sviluppo del dopo-fordismo: la rivincita dell'urbano

L'ambizioso programma metodologico così presentato non può

essere neppure delineato nel presente intervento. Ci limiteremo perciò al seguente esercizio: esplorare le conseguenze spaziali dei due rapporti contraddittori maggiori, che costituiscono l'economia capitalistica - i rapporti mercantili ed i rapporti capitale/lavoro. Certamente si tratta di determinanti di massima importanza della strutturazione dello spazio. Ora questi due campi (le relazioni professionali e l'organizzazione industriale, nella terminologia accademica) sono stati bene esplorati dagli economisti della "Scuola francese della regolazione". Ricordiamo innanzitutto alcuni risultati di questa corrente di ricerca.³

È stato chiamato "fordismo" il modello di sviluppo capitalista, affermatosi nei paesi capitalisti avanzati tra gli anni '50 e gli anni '70. Le sue caratteristiche sono le seguenti:

- il taylorismo e la meccanizzazione come forma di organizzazione del lavoro, con una polarizzazione delle qualifiche e delle responsabilità tra ideatori e operatori;
- il consumo di massa come principale sbocco della produzione;
- l'organizzazione delle attività economiche da parte degli oligopoli (direttamente tramite la loro gerarchia interna, o tramite mercati di subappalto);

- l'istituzionalizzazione, la "rigidificazione", e la direzione il più possibile pianificata di questi rapporti strutturali, ivi compreso - tramite la legificazione sociale - i contratti collettivi e lo Stato assistenziale.

Questo modello ha avuto la propria materializzazione spaziale sotto forma di una gerarchia funzionale dei quartieri all'interno delle città, tra le città stesse e fino alle località rurali. Tale "organizzazione funzionale dello spazio", pilastro delle politiche di assetto urbano e regionale, e perfino dell'architettura, è uno degli aspetti principali della "modernità".

La crisi del fordismo è in realtà una duplice crisi (come minimo, e per limitarci all'economico): quella del taylorismo stesso, e quella della "rigidità" delle convenzioni che regolano l'economia mercantile. Il taylorismo si dimostrava scarsamente attivo nella messa in opera delle nuove tecnologie, mentre la rigidità dei modi di regolazione nazionali è stata destabilizzata dalla tempesta della concorrenza internazionale. Dopo dieci anni di esitazioni, si sono affermati due assi

paradigmatici di uscita dalla crisi: il primo mette in causa la "rigidità", il secondo aggredisce il taylorismo stesso.

Il primo asse, che dalla fine degli anni '70 ispira i modelli che si possono definire "neo-fordisti", o perfino "neo-tayloristi", tende a ristabilire la "flessibilità" dei rapporti mercantili, non solo tra le unità di produzione economica, ma al cuore stesso dei rapporti capitale/lavoro. Si tratta di fare nuovamente del lavoro una semplice merce suscettibile di essere noleggiata e ripudiata a piacere dall'imprenditore.

La forma spaziale (di regolazione spaziale e non solo di svolgimento spaziale) di tali modelli implica un ritorno alla concentrazione urbana. La regolazione sociale assume infatti la forma universale del mercanteggiamento diretto (tra dati di lavoro e mano d'opera, tra committenti e subappaltatori). La *proximità* diventa allora la condizione dell'inter-agire economico e sociale, mentre la "gerarchia" fordista poteva svolgersi su una topologia controllata. Ne discende una "ri-metropolizzazione" tendenziale delle forme urbane. La "post-modernità" privilegia le inter-azioni erratiche in una società disorganizzata, ammicchiata semplicemente in megalopoli lacerate da una forte polarizzazione sociale.

Il secondo asse di evoluzione socio-economica, che struttura i modelli che si possono correttamente qualificare "post-fordisti", mira al contrario a superare l'opposizione "ideatore-esecutore". Mira ad una cooperazione negoziata, nei processi economici, degli agenti dominati: il lavoratori ed i subappaltatori. Qualifiche, inserimento della risorsa umana, organizzazione "just-in-time" dei flussi, cooperazione strategica tra le imprese: tali sono le sue parole d'ordine.

La forma spaziale di questi modelli è, a prima vista, la stessa. La cooperazione esplicita, la negoziazione, presuppone rapporti a quattro occhi: dunque, la *proximità*; dunque, ancora, l'ammucchiamento urbano. È la fine delle fabbriche decentrate (*branch plants*) in campagna. Questa volta però si tratta di un raggruppamento negoziato, di inter-azioni stabilite contrattualmente, con tutte le istituzioni del caso (apparati di formazione professionale, di ricerca e sviluppo, sedi locali di arbitro e cooperazione, ecc.). L'urbanesimo post-fordista riposa insomma sulla "mobilitazione organizzata del territorio"⁴. Essa può

assumere la forma di una metropolizzazione ma, soprattutto, quella di reti articolate di sistemi di produzione locali più piccoli, essi stessi bene organizzati.

Questa divergenza tra i modelli d'uscita dal fordismo attraverso ver-ticalmente il mondo capitalista. Essa non passa tra il vecchio "centro fordista" e la sua periferia, ma divide le vecchie economie centrali. La Gran Bretagna, gli Stati Uniti, la Francia si sono allineate al "Neo-fordismo". La Germania, l'Arco Alpino (Svizzera, Austria, Italia del Nord) si allineano al Post-fordismo" (e il Giappone riesce a combinare i due modelli sul proprio territorio.⁵ Los Angeles è travolta da una megalopolizzazione che l'avvicina a San Paolo. Al contrario, le capitali del post-fordismo europeo (Francoforte, Monaco, Milano) restano delle metropoli. Ci sono soltanto due megalopoli in Europa occidentale: Parigi e Londra – in paesi neo-fordisti.

3. Territori, forme e posta di una regolazione

Le conseguenze sociali ed ecologiche della megalopolizzazione, a Nord come al Sud, sono una delle maggiori minacce che i modelli neo-fordisti fanno pesare sul futuro, e non solo quello dello spazio urbano. Moltiplicazione dei flagelli sociali (droga, epidemie, disperazione, tumulti della miseria), sovraffollamenti locali ed inquinamenti della biosfera, esacerbata polarizzazione sociale: tutto ciò è noto, denunciato mille volte. Se Londra e Parigi inseguono Los Angeles, Los Angeles (in modo più ricco, ma altrettanto instabile) assume i profili di Città del Messico o di San Paolo, mentre queste ultime due megalopoli assumono a volte aspetti di Calcutta. Certo, gli aspetti "positivi" della megalopolizzazione non si devono trascurare: nel cuore delle megalopoli scattano a volte, poeticamente – nella ricchezza dell'inter-agire fugace e creativo – le scintille della post-modernità. Ho incontrato dei Grunen che si annoiano a Francoforte, una "città troppo piccola". Ma questa potenziale creatività della Grandissima Città, che ispirò tanti poeti, ha un costo troppo alto: esclusione sociale, insostenibilità ecologica.

La scelta del Post-fordismo e delle sue forme urbane (reti di città medie e di metropoli a dimensione umana) può evitare questi sbocchi

disastrosi, pure salvaguardando spazi di possibili interazioni, di creatività. Ma tale scelta non può risultare che da un trascinarsi di forze sociali (ecologismo, femminismo, sindacalismo rinnovato, il movimento cooperativo o alternativo, ecc.) e da un effettivo investimento culturale degli architetti, urbanisti, esperti del paesaggio, che animi le strade e i quartieri.

Lo spazio dato rappresenta una temibile costrizione. Così come la natura (più o meno "sociale", esplicitamente regolata) del fordismo degli anni '60 ha esercitato un peso enorme sull'orientamento dei diversi paesi, nel corso degli anni '80, allo stesso modo, lo spazio urbano lasciato in eredità dagli anni '80 imporrà limiti sempre più rigidi alle scelte degli anni '90. Fin da ora, lo "spazio urbano dato" (risultato cioè della gestione della crisi degli anni '70-'80) si pone come *problema insuperabile* (e non più come spazio per una soluzione) per le megalopoli più addentrate nei modelli "flessibili". Sovraffollamento, inquinamenti, *ghettos* urbani non favoriscono certo la mobilitazione attorno ad un progetto collettivo e sostenibile.

Quale che sia "lo stato dei luoghi", per degradato che sia, la ricostituzione di uno spazio controllato, quale forma spaziale di compromessi sociali negoziati, resta l'unico obiettivo valido per le forze progressiste in campo urbano. Le forme di regolazione della transizione tra questi spazi "progettati" e gli spazi ereditati sono, da un lato, la "democrazia comunitaria" e, dall'altro, la "solidarietà interspaziale".

La *democrazia comunitaria* designa un insieme di forme politiche o infra-politiche (cooperazione, o contrattazione professionale o di vicinato) di regolazione⁸ di un territorio, che mirano ad ottenere una mobilitazione collettiva delle risorse umane locali senza negare però le divergenze di interesse. La democrazia comunitaria combina in modo intrinseco gli aspetti "sostanziali" e "di procedura" (quale è l'area della contrattazione? quali le sue procedure?). Essa implica, tra l'altro:

- la negoziazione tra sindacati, Enti locali, imprese, per elevare il livello di qualificazione e definire gli scopi e l'organizzazione della produzione;

- l'evolversi dello Stato assistenziale (che nel fordismo è soltanto un apparato burocratico di redistribuzione del potere d'acquisto) verso il

finanziamento di un terzo settore di produzione sociale (oltre a quello pubblico e a quello privato), autogestito, negoziato contrattualmente tra i dipendenti e gli utenti, e dedicato ai compiti di utilità sociale (miglioramento dell'ambiente di vita, animazione culturale, servizi a domicilio, ecc.);

- la crescita del tempo libero, quale misura del progresso umano, quale condizione per l'accesso alla civiltà urbana, con tutte le promesse di varietà e di libertà del "post-modernismo". Si tratta cioè del tempo libero di persone che, benché "normalmente" inserite nella società, non riducono la propria vita all'attività retribuita.

Ma la "democrazia comunitaria" non sarebbe che una parola vuota se la pressione della concorrenza tra i territori (tra città, regioni, nazioni) dovesse portare ogni società locale a gestire la propria "condizione esterna" accettando condizioni di vita e di lavoro sempre più dure e precarie, con il pretesto della competitività. La democrazia comunitaria non può avere il proprio pieno sviluppo, in ogni luogo, a meno che ogni luogo venga relativamente protetto da una "concorrenza sleale", da un "dumping ecologico-sociale" da parte degli altri luoghi (in particolare, dei territori che hanno scelto un modello neo-taylorista). Devono perciò essere adottate comuni regole del gioco negli scambi (di merci, di capitali) tra i territori. Tale evidenza è da tempo ammessa nei rapporti inter-regionali (e intra-nazionali). Essa diventa urgente nei rapporti intra-continentali (il famoso dibattito sullo "spazio sociale europeo") e perfino internazionali (il dibattito sul condizionamento ecologico e sociale nel libero scambio).

Ma queste "regole del gioco" inter-territoriali potrebbero essere insostenibili per determinati territori, tenendo conto della loro scarsa competitività o del loro attuale indebitamento. Esse porterebbero in effetti alla loro emarginazione, alla loro dislocazione, a flussi migratori incontrollati (come ha brutalmente ricordato l'unificazione tedesca). Tali regole sono sostenibili solo se accompagnate da una massiccia solidarietà inter-territoriale, di aiuti, con trasferimenti tecnologici e finanziari permanenti dai territori più attivi a quelli meno attivi.

Oggi la crisi economica, ecologica e demografica, che devasta la maggiore parte del mondo, al Sud e all'Est, spinge alla destabilizzazione di ogni comunità attraverso i flussi migratori. Sarebbe tanto chime-

rico, quanto mostruoso pretendere, da parte dei territori che scelgono la democrazia comunitaria, di difendersi da tali flussi con metodi politici. La risposta adeguata è la messa in atto negoziata di comuni regole del gioco, con un aiuto permanente ai territori in difficoltà, che permetta a tutti i popoli di "vivere e lavorare nel proprio paese".

Se si vuole evitare che Berlino diventi la terza megalopoli ingestibile dell'Europa, la Comunità europea e la Germania dovranno sviluppare forme di solidarietà non solo verso la Germania orientale, ma verso tutta l'Europa dell'Est.

Con questo esempio, possiamo misurare quanto il futuro dell'urbano sia pesantemente radicato nei determinismi storici materializzati nella geografia; ma anche, quanto il futuro dello spazio dipende da decisioni doganali, fiscali, macro-economiche, giuridiche - e cioè quanto l'ecologia urbana è espressione totale dell'insieme delle pratiche sociali.

¹ Vedi A. Lipietz, *Le Capital et son espace*, Maspéro, Parigi 1977, e "Le national et le régional: quelle autonomie face à la crise capitaliste mondiale?", intervento alla conferenza sulle strutture spaziali e sui processi sociali, Les-Sablés, agosto 1985 (quaderni arancione CREPEMAC, n. 8521)

² In inglese, "regulation" corrisponde al francese "réglementation", che è solo una delle forme possibili della regolazione. Ma dopo la pubblicazione del libro di Michel Aglietta, *Régulation et Crise du Capitalisme* (Calman-Lévy, Parigi 1976), si usa sempre di più "regulation" nel senso francese della "scuola della regolazione".

³ Per un'introduzione critica, vedi R. Boyer, *La Théorie de la régulation*, La Découverte, Parigi 1986. Vedi inoltre Lipietz, *op.cit.* 1977; D. Le Borgne e A. Lipietz, "New Technologies, New Modes of Regulation: Some Spatial Implications", *Society and Space*, 6,3, 1988.

⁴ Vedi A. Lipietz, "Capital-Labor Relations at the Dawn of the 21st Century", UNU/WIDER, Project on Capital-Labor Relations, 1990, ciclostilato (sarà pubblicato in Inghilterra dalla Clarendon di Oxford, in un volume a cura di S. Marglin e J. Schor).

⁵ D. Le Borgne e A. Lipietz, "Fallacies and Open Issues of Post-Fordism", conferenza internazionale *Pathways to Industrialization and Regional Development in the 1990* Los Angeles 14-18 marzo 1990 (di prossima pubblicazione in inglese in un volume a cura di Scott e Storper, per Unwin e Hyman)

⁶ Come ha stabilito in modo stupendo Kianne Mallon, "From Fordism to...", *Economic and Industrial Democracy*, 8, 1987.

⁷ Sul tema che segue, vedi A. Lipietz, *Choisir l'audace, une alternative pour le 21st Century*, La Découverte, Parigi 1988 (di prossima pubblicazione in inglese a cura della Polis Press).

⁸ La parola inglese "governance" è particolarmente adatta per quelle forme di regolazione che non riguardano né il mercato né lo stato centrale.